

Acompañar desde el Primer anuncio

Koldo Gutiérrez, sdb.

La comunità cristiana intende la pastorale come un servizio in Gesù alla vita degli uomini e delle donne del nostro tempo. La pastorale è una sola, ma ha diversi volti perché le azioni della Chiesa raggiungono persone diverse e si incarnano in situazioni diverse.

In questo modo, la pastorale giovanile esprime l'insieme delle azioni che la comunità ecclesiale compie, sotto la guida dello Spirito, per dare pienezza di vita e di speranza a tutti i giovani. Tra queste azioni, il primo annuncio del Vangelo e il dialogo interreligioso in questo mondo aperto, hanno un posto speciale.

1. Oggi, il campo pastorale si presenta ampio e diverso

Potremmo dire che la pastorale è la questione dell'oggi di Dio nella storia. Ciò significa ascoltare la cultura del nostro tempo, scoprire in essa la presenza di Dio, offrire la novità del messaggio cristiano e mostrare la differenza evangelica.

Al Concilio è stato detto che Dio è nascosto nei segni dei tempi. Per conoscere e interpretare i segni dei tempi abbiamo bisogno del dono dello Spirito e vediamo in Gesù Cristo il nostro criterio di discernimento per eccellenza.

Contesto e discernimento

Una buona pastorale giovanile può essere fatta solo in una prospettiva contestuale. Il contesto richiede una capacità di discernimento. Discernere significa cercare le impronte di Dio nella storia e cogliere i segni dei tempi. "Il regno di Dio è in voi e tra di voi" (Luca 17:21). Dio è presente in me, nelle persone, nella storia. E poiché Dio è presente e all'opera, abbiamo bisogno di discernimento per capire cosa ci sta chiedendo.

Per discernere dobbiamo accogliere, avere un atteggiamento di ricettività, godere dell'apertura della mente e del cuore. Ciò che accogliamo si presenta sotto forma di piccoli segni. Se vogliamo controllare tutto diventiamo esausti ed esauriti. La scelta migliore è accogliere il debole che arriva.

Per tutto questo, e per aiutare il discernimento pastorale, è importante dire una parola sul contesto ampio e diversificato in cui si sviluppa la nostra proposta pastorale salesiana. Per farlo, mi ispiro a EG 14, che si presenta come uno specchio in cui guardare la realtà pastorale.

“Prima di tutto accenniamo all'ambito della pastorale ordinaria,... questa comprende anche i fedeli che hanno una fede cattolica forte e sincera, che esprimono in vari modi, anche se non partecipano frequentemente al culto. Questa pastorale è orientata alla crescita dei credenti, affinché rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio.

In secondo luogo, ricordiamo l'area dei “battezzati che non vivono le esigenze del Battesimo”, che non appartengono alla Chiesa in modo sentito e non sperimentano più la consolazione della fede. La Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna per la loro conversione....

Infine, sottolineiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente legata all'annuncio del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro sono segretamente alla ricerca di Dio, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche nei Paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, ma come chi condivide una gioia, indica un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione” (EG 14 e cfr. DC 41). È chiaro che l'evangelizzazione oggi è una realtà ricca, complessa e dinamica” (EG 14).

Il contesto

È molto istruttivo dire una parola sullo sfondo di questo importante numero di Evangelii Gaudium.

Sappiamo tutti che Papa Francesco ha scritto questa esortazione dopo la conclusione del Sinodo sulla “nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana” (ottobre 2012). Di fatto, si è posto in una prospettiva diversa rispetto alle riflessioni che erano state proposte al Sinodo, pur utilizzandone alcuni argomenti.

In particolare, vorrei sottolineare l'argomento del contesto o degli ambienti. L'*Instrumentum laboris* del Sinodo offriva un'interessante riflessione sulla sociologia pastorale, che parlava dei contesti in cui si svolge l'evangelizzazione nel nostro tempo. Francesco ha ripreso questo argomento e lo ha riassunto nel numero 14 dell'esortazione *Evangelii Gaudium*, ma ha voluto portare un approccio diverso proponendo due prospettive:

Il filo che corre dalla vicinanza alla lontananza. Seguendo questa prospettiva, il Santo Padre ha guardato ai destinatari della cura pastorale, tenendo conto del filo che corre dalla vicinanza alla lontananza rispetto al nucleo della fede. Alcuni dei nostri giovani sono più vicini alla fede e altri più lontani.

Il filo che corre dalla semplicità alla complessità. Grazie a questo secondo criterio possiamo riconoscere che non esistono più scenari puramente puri, ma in realtà ci troviamo in scenari complessi. In ogni nostro ambiente pastorale possiamo trovare giovani vicini alla fede, altri delusi, altri ancora lontani.

Questi approcci hanno delle conseguenze? Dal primo punto di vista, credo che sia necessario riflettere su come accompagnare al nucleo della fede; in questo senso, possiamo parlare di priorità del primo annuncio e di mistagogia. E dalla seconda prospettiva, credo sia necessario riflettere sulla necessità di una pastorale giovanile che faccia proposte concrete rivolte a ciascun giovane.

Due considerazioni

Una volta arrivati al numero 14 della *Evangelii gaudium* penso che si possa affermare:

Il Vangelo non è per alcuni, ma per tutti. Il Santo Padre dice spesso che il Signore ci manda tutti. “Non abbiate paura di andare a portare Cristo in qualsiasi ambiente, anche nelle periferie esistenziali, anche a coloro che sembrano i più lontani, i più indifferenti. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore. E ci invita ad andare senza paura con l'annuncio missionario, ovunque ci troviamo e con chiunque siamo, nel quartiere, nello studio, nello sport, nelle uscite con gli amici, nel volontariato o nel lavoro, è sempre bello e opportuno condividere la gioia del Vangelo” (ChV 177).

La proposta pastorale esprime ciò che siamo. La proposta pastorale, prima di essere intesa come azione, deve essere considerata come espressione di ciò che siamo. In realtà, nella pastorale giovanile non possiamo rinunciare alla nostra identità. In questo senso, la prima cosa da affermare è che la nostra pastorale ci impone di riconoscere che siamo comunità cristiane che hanno qualcosa da proporre ai giovani, anche a quelli che professano altre fedi o non ne professano affatto, e questa proposta pastorale si sostanzia in progetti pieni di Vangelo.

Tre focus principali

In questo numero di *Evangelii gaudium*, Papa Francesco offre tre focus principali che illuminano la pastorale alla luce della situazione in cui si trovano i giovani

Una pastorale di crescita

La crescita è la proposta che Papa Francesco fa ai giovani che hanno già incontrato la fede, anche se solo in modo incipiente.

San Luca racconta la storia di una persona che aveva il desiderio di crescere e chiese a Gesù cosa doveva fare per ottenere la vita eterna. Gesù invitò a cambiare logica: invece della logica della conquista, propose la logica del dono di sé. “Vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni, seguimi” (Lc 18,22). L'evangelista dice che se ne andò triste perché era attaccato alle sue ricchezze.

Noi educatori vorremmo proporre processi di crescita, crescere è andare oltre. Noi

educatori piantiamo semi di realizzazione. I semi di pienezza aprono orizzonti ampi e ci fanno guardare oltre noi stessi. “Lasciati amare da Dio, che ti ama così come sei, ti stima e ti rispetta, ma ti offre anche sempre di più: più amicizia, più fervore nella preghiera, più fame della sua Parola, più desiderio di ricevere Cristo nell'Eucaristia, più voglia di vivere il Vangelo, più forza interiore, più pace e gioia spirituale” (EG 161).

Molte delle nostre proposte pastorali si collocano in questa pastorale della crescita. In particolare, dobbiamo sottolineare l'importanza degli itinerari formativi, e soprattutto dell'itinerario di educazione alla fede, sapendo che la fede non è una conquista ma un dono che dobbiamo accogliere.

Una pastorale di conversione

È la proposta di Papa Francesco per raggiungere chi si sta allontanando e chi sta abbandonando la fede. La conversione è possibile solo se le nostre proposte riescono a toccare il cuore dei giovani, affinché accettino la fede, rivolgano lo sguardo a Dio e inizino un cammino di vita cristiana.

San Marco ci racconta che in una certa occasione Gesù incontrò un cieco sul ciglio della strada. Quest'uomo, chiamato Bartimeo, era in difficoltà e chiese a Gesù la propria guarigione. San Marco dice che Gesù gli toccò gli occhi e lo guarì. Potremmo metterla in questo modo: Gesù toccò i suoi sensi, toccò il suo cuore e lo guarì. Una volta guarito, Bartimeo lo seguì sulla strada (Mc 10, 52). In realtà, l'evangelista Marco presenta la fede come una guarigione e come il seguire la strada che percorriamo nella vita.

Come raggiungere il cuore dei nostri giovani, come collocarli in quel momento in cui il Signore si presenta a ciascuno come luce, carezza, consolazione e amore? Quando parliamo di pastorale della conversione, cerchiamo di proporre percorsi pedagogici per risvegliare e suscitare il desiderio di fede, per avviare e accompagnare all'esperienza di Dio. Quali percorsi proporre? I primi passi di questo processo mirano a risvegliare il desiderio di Dio, a rendere le persone consapevoli della propria interiorità, ad aiutarle a connettersi con le domande di senso, a riconoscere di essere abitate da una Presenza. “Qui il processo mistagogico ha un passo decisivo: il riconoscimento di questa Presenza come centro della propria vita, con il conseguente decentramento del soggetto che culmina nell'abbandono di sé a Dio” (Martín Velasco). In breve, avvicinarsi al Mistero.

Una pastorale della ricerca

Questa è la proposta di Papa Francesco per coloro che non si sono mai avvicinati alla fede, o che si trovano in altri luoghi, magari in altre confessioni e scelte di vita. Ma possiamo condividere con loro un atteggiamento di ricerca.

La storia di Zaccheo è la storia di un cercatore, che, senza sapere bene perché, ha sperimentato un desiderio che lo ha portato a lasciare la sua casa e a mettersi in cammino per vedere Gesù, di cui parlavano i suoi concittadini. Zaccheo aveva un grande desiderio e doveva trovare un modo. Gesù passò sotto l'albero su cui era salito Zaccheo. Alzò lo sguardo e chiese all'esattore delle tasse di scendere perché voleva rimanere nella sua casa. Zaccheo scopri un sentimento nuovo dentro di sé, una gioia sconosciuta, una profondità fino ad allora ignota.

A volte la cura pastorale viene presentata come una ricerca. È bene ricordare che chi cerca si avvicina a chi ha già trovato. Forse noi stessi possiamo essere le persone che vengono avvicinate perché vedono in noi quello che abbiamo già trovato. Possiamo chiederci cosa offriamo a chi cerca. In realtà, ciò che possiamo offrire è stimolo, luce e incoraggiamento.

Questa preoccupazione per la pastorale della ricerca è urgente, soprattutto in quei contesti dove le tracce religiose hanno perso forza e vigore. Saper comunicare con i cercatori significa aprire ponti di relazione; significa intendere il dialogo non solo come comunicazione di idee ma soprattutto di doni; significa curare i semi della Parola. In questi semi la Parola è già presente, anche se in forma incipiente, e la direzione verso cui puntano è la Parola. Questa dottrina è di grande aiuto quando ci prepariamo a fare una proposta pastorale in contesti post-cristiani, perché ci propone di cercare luoghi di intesa e di collaborazione. Questi luoghi li troviamo in temi come il valore dell'uomo e della dignità umana, la ricerca della pace, l'acquisizione di virtù come la compassione e il rispetto per lo straniero. Tutti questi approcci sono di grande attualità. Forse dovremmo iniziare con il semplice.

Kerigma e mistagogia

Per Papa Francesco esiste un legame inscindibile tra kerigma e mistagogia. Fin dall'inizio del suo pontificato, nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco ha proposto alla Chiesa universale di affrontare l'evangelizzazione, e in particolare la catechesi, alla luce del kerigma e della mistagogia (EG 163).

Kerigma

La catechesi è un atto di natura ecclesiale, che nasce dal mandato missionario del Signore (cfr. Mt 28,19-20) e il cui scopo, come indica il suo nome, è quello di far risuonare continuamente l'annuncio della sua Pasqua nel cuore di ogni persona, affinché la sua vita sia trasformata.

In generale, la chiamata al primo annuncio oggi è stata ben accolta nella pastorale giovanile. In un momento in cui in molte realtà ecclesiali si vedeva come le azioni con i giovani si stavano diluendo, la chiamata al Primo Annuncio ha significato una rinascita delle iniziative pastorali. Non sorprende, quindi, che negli ultimi anni siano state avviate molte esperienze di Primo Annuncio. Alla base di queste esperienze ci sono due approcci: alcune iniziative cercano di offrire il Kerigma in uno spazio umano di fiducia dove si aprono nuove domande; altre propongono esperienze di impatto che stimolano la pietà.

Sia le domande che la pietà possono avvicinarci a Dio.

Bisogna riconoscere che molti sono colpiti da queste esperienze. Ma, allo stesso tempo, vediamo che a volte coloro che danno priorità a queste iniziative vedono i processi educativi come un eccesso di regolamentazione. E ritengono che la pastorale dei processi sia una pastorale di altri tempi. Queste iniziative propongono una pastorale dello shock, dell'impatto, della conversione. La realtà mostra che molte delle difficoltà vengono dopo il primo impatto, perché la vita cristiana si intreccia con la vita quotidiana, la crescita, la vita comunitaria, l'impegno per la giustizia.

La mistagogia

Per mistagogia intendiamo il percorso pedagogico di crescita e maturazione che seguiamo nella vita per avvicinarci al mistero di Dio.

Credo che la chiamata alla mistagogia sia meno ascoltata di quella al primo annuncio. Per quanto riguarda la mistagogia, è possibile che siamo un po' più smarriti quando facciamo proposte concrete per avvicinarci al mistero di Dio, per iniziare al linguaggio della liturgia, per accompagnare l'esperienza credente di Dio.

Questa chiamata alla mistagogia orienta il cammino formativo del cristiano. “Come testimoniano le catechesi mistagogiche dei Padri della Chiesa, il cammino formativo del cristiano ha sempre avuto un carattere esperienziale, senza trascurare la comprensione della fede. L'incontro vivo e persuasivo con Cristo annunciato da testimoni autentici è stato decisivo. Pertanto, colui che ci introduce ai misteri è prima di tutto un testimone. Questo incontro ha la sua fonte e il suo culmine nella celebrazione dell'Eucaristia e viene approfondito nella catechesi” (DC 97).

Credo che il carattere pedagogico che sta alla base della mistagogia faccia sospettare che noi figli di Don Bosco potremmo contribuire molto a questo focus di interesse. Ricordiamo che il Sistema Preventivo riprende l'espressione originale vissuta dal nostro Padre Don Bosco, che aveva ricevuto la grazia di poter godere di un cuore immenso inondato di carità pastorale, e proponeva ai giovani un'esperienza di vita credente che è insieme pedagogia e spiritualità.

Due conclusioni

Vorrei concludere questo punto proponendo due conclusioni. La prima è una chiamata ad imparare gli uni dagli altri. Credo che questo sia ciò che Papa Francesco chiede in *Christus vivit* quando parla di una pastorale giovanile sinodale. Imparare gli uni dagli altri porterebbe ad apprendere le buone pratiche, “quelle metodologie, quei linguaggi, quelle motivazioni che sono state davvero attraenti per avvicinare i giovani a Cristo e alla Chiesa. Non importa di che colore siano, se siano conservatori o progressisti, se siano di destra o

di sinistra. L'importante è riprendere tutto ciò che ha avuto successo ed efficacia nel comunicare la gioia del Vangelo” (ChV 205).

Nella seconda, parlo della via della bellezza che, dal mio punto di vista, è molto feconda in alcune proposte del Primo Annuncio: la bellezza che scopriamo nel mistero dell'adorazione eucaristica, e la bellezza, per esempio, della musica offerta con qualità. Questo tema della bellezza è uno dei segni dei tempi a cui forse dovremmo dare maggiore importanza.

Il teologo italiano Bruno Forte diceva qualche anno fa che “di fronte alla crisi della post-modernità, di fronte all'indifferenza che ci circonda, non basta dire che Cristo è vero e buono, ma bisogna anche mostrare che Cristo è bello. Oggi la forza che ci attrae non è la logica rigorosa della verità, né l'etica rigorosa della bontà, ma lo splendore della verità e della bontà, cioè della loro bellezza”.

“È bene che ogni catechesi presti particolare attenzione alla via della bellezza. Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solo vero e giusto, ma anche bello, capace di riempire la vita di nuovo splendore e di gioia profonda, anche in mezzo alle prove....

È auspicabile che ogni Chiesa particolare incoraggi l'uso delle arti nella sua opera di evangelizzazione, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue attuali molteplici espressioni, per trasmettere la fede in un nuovo linguaggio parabolico. Dobbiamo osare incontrare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le varie forme di bellezza che sono apprezzate nei diversi ambiti culturali, e anche quei modi di bellezza non convenzionali, che possono essere poco significativi per gli evangelizzatori, ma che sono diventati particolarmente attraenti per gli altri” (EG 167).

2. Lasciarsi accompagnare e accompagnare dal Primo Annuncio

Mi è stato chiesto di parlare di come accompagnare dal Primo Annuncio e vorrei dire che per accompagnare bisogna lasciarsi accompagnare.

Una pastorale attiva e passiva

La prima cosa che vorrei sottolineare è la parola accompagnamento. Questa parola coglie il senso pastorale di questo momento storico. I giovani di oggi, e soprattutto quelli di domani, avranno bisogno di trovare persone che si prendano cura di loro per accompagnarli, sostenerli e guidarli. Gli educatori salesiani possono essere come una bussola per chi è alla deriva. Allo stesso tempo, laddove la mancanza di ascolto si fa sentire e provoca isolamento, la missione di consulenza e di accompagnamento aiuterà a recuperare la fiducia nella comunità umana.

Parlo di una pastorale attiva e passiva. Mi ispiro a Papa Francesco che ci ha lasciato un principio molto importante: “Il principio del primato della grazia deve essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione” (EG112).

Seguendo questo principio, potremmo dire che nel ministero pastorale l'attenzione più importante, e la prima, è sulla grazia: l'amore sovrabbondante di Dio per noi e per l'intera creazione. È impressionante riconoscere che Cristo ha fatto dono di sé per amore. La grazia cambia tutto, ci toglie la necessità di portare fardelli pesanti, ci fa guardare alla vita non come a una conquista ma come a un dono. Avvicinarsi alla vita dal punto di vista del dono permette all'annuncio del Vangelo di raggiungere anche l'evangelizzatore.

Una conseguenza di questo principio è parlare di pastorale attiva e passiva. La pastorale è una proposta che faccio ai giovani, ma prima è una proposta che viene al mio cuore. In realtà, solo chi ha sperimentato la preghiera sarà in grado di fare buone proposte di preghiera, chi si è lasciato toccare dalla Parola sarà in grado di predicare con forza, chi si lascia accompagnare sarà in grado di accompagnare.

Un'ispirazione biblica

Dopo il martirio di Santo Stefano, l'apostolo Filippo lascia Gerusalemme. Vediamo che un momento difficile nella comunità di Gerusalemme innesca il dinamismo evangelizzatore di quella comunità. Se non ci fossero state difficoltà, forse i discepoli non avrebbero lasciato Gerusalemme. Questa è già una lezione.

Durante quella partenza, Filippo incontrò un etiope che stava tornando a casa dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme. L'incontro non è stato pianificato, non ha seguito un manuale di istruzioni. Filippo, mosso dallo Spirito, annuncia il Vangelo all'etiope. Questa è la sequenza: si mette in cammino, vede un etiope, lo avvicina, lo invita a mettersi al suo livello, lo aiuta a leggere le Scritture, gli propone il kerigma che annuncia Gesù, lo battezza e se ne va.

“Un angelo del Signore parlò a Filippo e gli disse: “Alzati e va' verso sud sulla strada che va da Gerusalemme a Gaza, che è deserta”. Egli si alzò e si mise in cammino, e all'improvviso vide arrivare un etiope; era un eunuco, ministro di Candace, regina d'Etiopia e intendente del tesoro, che era andato a Gerusalemme per adorare. Era sulla via del ritorno, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. Lo Spirito disse a Filippo: “Vieni e mettiti accanto al carro”. Filippo gli corse incontro, lo sentì leggere il profeta Isaia e gli chiese: “Capisci quello che stai leggendo? Egli rispose: “E come faccio a capirlo se nessuno mi guida?”. E invitò Filippo a salire e a sedersi con lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come un agnello condotto al macello, come una pecora muta davanti a chi la tosa, così egli non apre la bocca. Nella sua umiliazione non gli è stata resa giustizia; chi può contare la sua discendenza? Perché la sua vita è stata strappata dalla terra”. L'eunuco chiese a Filippo: “Per favore, di chi dice questo il profeta: di se stesso o di un altro?”. Filippo cominciò a parlargli e, prendendo spunto da questo passo, gli annunciò la Buona Novella di Gesù. Mentre proseguivano il cammino, giunsero in un luogo dove c'era dell'acqua e l'eunuco

disse: “Vedi l'acqua; che difficoltà ci sono a farmi battezzare?”. Filippo disse: “È possibile, se credi con tutto il cuore”; egli rispose: “Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio”. Fece fermare il carro, scesero nell'acqua Filippo e l'eunuco e lo battezzò. Quando uscirono dall'acqua, lo Spirito del Signore colse Filippo. L'eunuco non lo vide più e riprese la sua strada pieno di gioia. Filippo si trovò ad Azotus e andò predicando la buona novella in tutti i villaggi, finché giunse a Cesarea” (At 8,26-40).

Filippo rende desiderabile la fede, annuncia esplicitamente Gesù Cristo, propone un cammino di conversione. È la sequenza dei tre dinamismi pastorali di cui abbiamo parlato in queste pagine. Alcuni aspetti del primo annuncio sono delineati in questo testo. Elenco questi dinamismi come binomi legati da una logica di azione e di passione. Credo che ci sia una porta che collega azione e passione, attenzione e intenzione, ciò che proponiamo e motivazioni interne. Questa porta è Gesù stesso, è la porta dell'amore.

Ospitare ed essere ospitati

L'ospitalità è una delle grandi sfide del cristianesimo. La raccomandazione del predicatore nella lettera agli Ebrei ai cristiani è ancora attuale: “Non dimenticate di mostrare ospitalità, perché alcuni hanno ospitato angeli senza saperlo” (Eb 13,2). Ma che cos'è l'ospitalità? Un primo approccio ci invita a parlare di apertura, accoglienza e disposizione. Ospitalità significa accogliere le persone nella situazione in cui si trovano. D'altra parte, lasciarsi accogliere è permettere agli altri di accogliere noi. Quando parliamo di ospitalità, ci viene in mente il Sistema Preventivo di Don Bosco.

Evangelizzare e lasciarsi evangelizzare

Il secondo criterio è dimostrare che chi vuole dedicarsi all'evangelizzazione deve lasciarsi evangelizzare. Filippo ha parlato di Gesù all'Etiopio perché ha lasciato che Gesù sgorgasse dall'abbondanza del suo cuore. Evangelizzare è condividere l'esperienza di fede ma, allo stesso tempo, è scoprire che il cuore dell'evangelizzatore è inondato dal Vangelo e pronuncia il nome di Gesù. In questo senso, possiamo dire che l'evangelizzazione è generare nuovi cristiani, ma è anche generare noi alla vita del Vangelo.

Accompagnare e scomparire

Voglio sottolineare la libertà con cui è avvenuta la prima evangelizzazione. Filippo accompagna l'eunuco nel suo viaggio, ma a un certo punto lo lascia andare e scomparire. Questa libertà è invidiabile! Filippo non ha bisogno di sostenitori per la sua causa, ma di sostenitori per la causa di Gesù. Filippo accompagna in un tratto di vita e lo lascia camminare in libertà. Ai nostri giorni, l'adesione alla fede richiede libertà. Il Vangelo bussa alla nostra porta, noi, nella nostra libertà, possiamo aprire o chiudere. Solo nella libertà matura la fede

Dialogo e apprendimento

Annunciare il Vangelo ai giovani significa dialogare con loro, ma anche imparare da loro. Parlare ai giovani è possibile solo se prima li ascoltiamo. Penso che dobbiamo prendere sul serio ciò che il Sinodo dice sui giovani quando afferma che i giovani sono un luogo teologico. “Il Sinodo ha cercato di guardare ai giovani con l'atteggiamento di Gesù, per discernere nella loro vita i segni dell'azione dello Spirito. Crediamo infatti che anche oggi Dio parli alla Chiesa e al mondo attraverso i giovani, la loro creatività e il loro impegno, così come le loro sofferenze e le loro richieste di aiuto” (FD 64). Cosa stiamo imparando dai giovani?

Credere con il cuore e vivere con gioia

Il testo della conversione dell'etiope mostra come la fede tocchi il suo cuore e poi vada avanti con gioia. L'eunuco, immagine di un uomo debole, crede con il cuore. Qualcosa ha toccato il suo cuore e ha raggiunto le profondità della sua vita: Gesù stesso. La gioia è il frutto della fede. Questa fede e questa gioia sono anche in Filippo. San Paolo si chiedeva perché annunciassero il Vangelo quando riconosceva di essere accompagnato da molte difficoltà. Nella sua risposta ai Corinzi, rifiuta il guadagno, il potere o il prestigio, e dice che il Vangelo stesso è diventato il suo guadagno. Guai a me se non evangelizzo (1 Cor 9,16). C'è una dolce consolazione nell'evangelizzare. Dare la vita per il Vangelo è una gioia che inonda il cuore. “La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, quell'esperienza di essere salvati da lui che ci spinge ad amarlo sempre di più” (EG 264).

3. La spiritualità dell'accompagnamento

Spiritualità è vivere nello Spirito. Lo Spirito Santo è il vero protagonista dell'accompagnamento. Quali sono le caratteristiche di una spiritualità dell'accompagnamento?

Le tentazioni di chi accompagna

L'accompagnatore è un mediatore. La Scrittura presenta Giovanni Battista come il mediatore per eccellenza. Il Battista chiarisce quale sia l'atteggiamento del mediatore: “Lui deve aumentare e io diminuire” (Gv 3, 28-30). Le grandi virtù del mediatore sono l'umiltà e l'abnegazione. Il compagno umile è un grande aiuto, il compagno arrogante è un grande pericolo. Il compagno che si sacrifica si sacrifica e non cerca i propri interessi.

Seguendo il testo del Battista, “Lui deve aumentare e io diminuire”, possiamo vedere le tentazioni che attendono ogni accompagnatore: voler prendere il posto del Signore o voler sostituire la persona accompagnata. Per quanto riguarda il prendere il posto del Signore, potremmo dire che le tentazioni dell'accompagnatore potrebbero essere quelle di volersi mettere in evidenza, di apparire come qualcuno di speciale, di mendicare seguaci per la mia causa, di pensare che tutto dipenda da me, di fare delle vittorie della persona

accompagnata la mia vittoria e delle sue cadute la sua squalifica. Per quanto riguarda il prendere il posto della persona accompagnata, le tentazioni possono essere quelle di non rispettare la libertà della persona accompagnata, né il suo processo, di prendere decisioni che appartengono solo alla persona accompagnata, di rivelare la riservatezza, di non saper lasciare che la persona accompagnata faccia la sua strada da sola, di creare dipendenze.

Amore per Gesù

Per accompagnare è necessario che l'accompagnatore abbia fatto un cammino spirituale e, in questo senso, sia una persona spirituale. Una persona spirituale è una persona costruita, unificata e strutturata; è consapevole di essere figlia di Dio; possiede l'intelligenza della fede che le permette di percepire il mistero di Dio e il senso del mondo e della storia; è impegnata al servizio dell'uomo attraverso la missione.

La prima caratteristica della spiritualità dell'accompagnamento ci porta a parlare dell'amore di Dio, in particolare dell'amore di Gesù. Simon Pietro ascolta dalle labbra di Gesù la missione di pascere le pecore dopo aver sentito per tre volte la domanda: “Mi ami tu?” (Gv 21, 15-17). Per accompagnare, è necessario che chi accompagna curi il suo amore per Gesù e da questo amore si avvicini alle persone che accompagna. È chiaro che per accompagnare non basta avere molte qualità, né buona volontà, né grande empatia o simpatia. Per accompagnare in modo pastorale, l'amore per Gesù è fondamentale. Accompagnare non consiste nell'appropriarsi di qualcosa che non è nostro. Le persone che accompagniamo non sono nostre, ma del Signore.

Amore per la Chiesa

Il secondo tratto è l'amore per la Chiesa. Chi accompagna deve assumere nei confronti della Chiesa lo stesso atteggiamento del Signore, e questo è un atteggiamento di amore. L'amore per la Chiesa ci colpisce nell'intimo.

L'amore per la Chiesa richiede all'accompagnatore un atteggiamento che lo porti a prendersi cura del suo amore per la Chiesa. Un amore non curato si indebolisce e corre facilmente il rischio di perdersi. L'amore per la Chiesa richiede fedeltà alla Chiesa. Attraverso questa fedeltà l'accompagnatore non cerca di far prevalere la propria opinione, ma si lascia illuminare dalla Chiesa ed è pronto a rinnegare ciò che è suo per far vedere la Chiesa. L'amore per la Chiesa si concretizza anche nel vivere in comunione. La comunione con la Chiesa, dove ci sono tanti carismi e ministeri, tanti modi diversi di fare le cose, è una delle prove più evidenti dell'amore per la Chiesa, e oggi è molto attuale.

Una spiritualità missionaria

L'accompagnatore vive il suo ministero come una missione che consiste soprattutto nel collaborare all'azione di Dio nella persona accompagnata. Spesso viviamo questa missione tra le contraddizioni, senza vedere i risultati dei nostri numerosi sforzi, e

riponendo la nostra fiducia nella forza del Risorto presente in mezzo alla complessità dell'esistenza.

“Si sa che la propria vita porterà frutto, ma senza pretendere di sapere come, o dove, o quando. Ha la certezza che nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri va perduta, nessun atto d'amore per Dio va perduto, nessuna fatica generosa va perduta, nessuna pazienza dolorosa va perduta... Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci diamo ma senza pretendere di vedere risultati eclatanti” (EG 279).

Una spiritualità del discernimento

Discernere significa distinguere e scegliere alla luce della fede. Il discernimento cristiano ha in Dio il suo fondamento e il suo obiettivo. Ascoltare, connettersi, accogliere la volontà di Dio è l'oggetto del discernimento cristiano, tenendo presente che maturazione e scelta vanno di pari passo.

Nell'esortazione GE vengono offerti alcuni criteri: il discernimento deve essere sempre fatto alla luce del Signore (GE 169); il discernimento è un dono soprannaturale che tiene conto delle realtà umane (GE 170); la preghiera è importante nel discernimento (GE 172); il discernimento segue la logica del dono e della croce (GE 174).

Una spiritualità della preghiera

L'amore per Gesù ha bisogno di essere alimentato e comunicato. Per alimentare l'amore è necessario parlare con l'amato: “La nostra infinita tristezza può essere curata solo da un amore infinito” (EG 265). La preghiera è un polmone fondamentale per la vita spirituale di ogni compagno. “Senza momenti di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, i compiti diventano facilmente insignificanti, siamo indeboliti dalla stanchezza delle difficoltà e il nostro fervore si spegne” (EG 262).

Questa preghiera non è una fuga, né un rifugio intimo, ma è realtà viva dello Spirito, aperta ai fratelli e alla missione. Lo Spirito abita in noi e ci abilita alla missione. Lo Spirito prega in noi, superando le nostre capacità naturali e operando in modo misterioso: “Per mantenere vivo il nostro ardore missionario, abbiamo bisogno di una ferma fiducia nello Spirito Santo, perché Egli viene in aiuto alla nostra debolezza” (EG 280).

La preghiera dell'accompagnatore è un'umile petizione allo Spirito affinché illumini e accompagni l'accompagnato, supplisca alle proprie mancanze, sia rispettoso della libertà di chi è accompagnato. Va detto che quando l'accompagnatore non dà valore all'intercessione, perde la freschezza dell'accompagnamento e, a poco a poco, lo vive come un altro compito o una routine irrilevante, la missione perde la sua forza.

Una spiritualità relazionale

Se prima abbiamo parlato di fedeltà alla Chiesa, ora parliamo di fedeltà alla persona accompagnata. La prima cosa che si chiede all'accompagnatore è di rispettare la persona accompagnata. Dobbiamo rispettarlo nella sua dignità di persona e di figlio di Dio, nella sua libertà, nel suo processo, nel suo cammino, anche se questo genera dubbi o perplessità. Gesù, nella lavanda dei piedi, ci ha insegnato l'atteggiamento migliore nel mettersi ai piedi dei suoi discepoli. L'accompagnamento è un ministero di servizio. Chi accompagna si mette al servizio e, con rispetto, lava i piedi.

Una spiritualità relazionale si basa sulla fiducia. L'accompagnatore non può pervertire la fiducia che la persona accompagnata ha riposto in lui/lei. La fiducia si guadagna con l'autenticità, la sincerità, la semplicità e la discrezione.

Una spiritualità della gioia e della santità

L'amore per Gesù riempie il nostro cuore di gioia. Siamo testimoni dei frutti di gioia che l'accompagnamento produce quando riusciamo ad accompagnare Gesù. Papa Francesco ha detto in molte occasioni che la fede produce una gioia che si fonda su Cristo, che genera speranza e si trasforma in carità. Questa gioia che nasce dalla fede si manifesta in tutti gli aspetti della vita di una persona. Quando la gioia della fede è ancorata al centro dell'esistenza di un credente, tutto in lui irradia gioia.

L'accompagnamento è anche una scuola di santità. La migliore prova di ciò che lo Spirito fa in noi si trova nella testimonianza dei santi, icone della Trinità, come vengono chiamati.

Il Santo Padre propone: “Ascoltiamo di nuovo Gesù, con tutto l'amore e il rispetto che il Maestro merita. Permettiamogli di colpirci con le sue parole, di metterci alla prova, di sfidarci a un vero cambiamento di vita. Altrimenti, la santità sarà solo parole” (GE 66). I santi sono un dono dello Spirito Santo e ci fanno vedere la ricchezza che è Cristo. “Ogni santo è un messaggio che lo Spirito Santo prende dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo” (GE 22).

Koldo Gutiérrez sdb